



# Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro  
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

## formazione online

2 / 2021



**CONCENTRARI SUI COCCI DEL  
NEOLIBERISMO O DISTRICARSI  
NEL TESTACCIO DELLA  
STORIA?**

**GIOVANNI MAZZETTI**

*Quaderni di formazione on-line* è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo – [info@redistribuireillavoro.it](mailto:info@redistribuireillavoro.it)

## PRESENTAZIONE

Proponiamo di seguito un articolo pubblicato su Critica Marxista una quindicina di anni fa nel quale si approfondiscono gli ostacoli culturali che inibiscono un'evoluzione positiva della crisi.

Com'è noto, la tendenza prevalente da parte di coloro che conservano un approccio critico nell'attuale situazione è quella di spiegare la crisi come un *effetto* del prevalere del neoliberismo. Nel testo si rovescia quest'approccio spiegando perché in realtà il prevalere del neoliberismo è esso stesso un effetto dell'*incapacità delle forze alternative di comprendere e di affrontare la crisi che ha investito il Welfare*; una configurazione della società nella quale il potere del capitale era stato significativamente ridimensionato.

Giovanni Mazzetti

---

## CONCENTRARI SUI COCCI DEL NEOLIBERISMO O DISTRICARSI NEL TESTACCIO\* DELLA STORIA?

Giovanni Mazzetti

Come scrive Marx in una lettera al padre, «ci sono momenti, nella vita, che, come segnali di confine, concludono un periodo ormai trascorso, ma al tempo stesso indicano con certezza una nuova direzione».<sup>1</sup> Si tratta di momenti che si presentano anche nella vita collettiva. Ed è molto probabile che noi ne stiamo attualmente attraversando uno. Ma niente sarebbe più sciocco del credere che, poiché un cambiamento si impone, si incontrerà effettivamente con un bisogno capace di fargli da levatrice. In altri termini, anche se il cambiamento è necessario non è affatto detto che intervenga *necessariamente*. Tutto dipende dalla capacità di metabolizzare la storia e di individuare la direzione in cui muoversi, creando le condizioni che possono consentire un nuovo sviluppo.<sup>2</sup>

Da questo punto di vista, credo che oggi sia fuorviante fare i conti *solo* con «i cocci del liberismo». I momenti di transizione sono sempre periodi nei quali non c'è bisogno unicamente di un orientamento nuovo, né

---

\* Si chiama Testaccio (dal latino *textae=cocci*) il quartiere nel quale si trova il Monte dei cocci, cioè la collina formata dai pezzi delle anfore rotte, raccolti per secoli vicino al porto romano di Ripa Grande.

1. Karl Marx, Lettera al padre a Treviri, Opere complete, Editori Riuniti, Roma 1980, vol. 1, pag. 8.

2. Non affronto qui l'annosa questione se lo sviluppo sia cosa buona e desiderabile. Nella mia concezione, poiché lo sviluppo corrisponde alla capacità di districare il viluppo nel quale le forze sociali hanno finito con aggrovigliarsi, è ovvio che si tratta di cosa positiva. E non va confuso con la crescita.

basta un coerente riferimento al passato *recente*. Occorre piuttosto un *rapporto profondamente diverso con tutto il passato*. Infatti quando diciamo che il soggetto cambia, ciò può accadere solo perché si ristrutturava *tutto il suo sapere e tutta la sua sensibilità*, cioè perché egli interpreta la propria storia di essere umano in maniera profondamente diversa da come ha fatto prima che emergesse la spinta al cambiamento.<sup>3</sup> Detto in termini metaforici, se, dopo il crollo dei mercati finanziari e i pesanti contraccolpi sulla produzione e sull'occupazione, ci troviamo tra le mani i cocci del liberismo, non dobbiamo dimenticare che stiamo anche calpestando i cocci del *Welfare*, i cocci del primo comunismo, oltre ai cocci di tutta una serie di altre istituzioni e formazioni precedenti (incluso il *laissez faire* ottocentesco). Se ho richiamato il giovane Marx, per definire la situazione attuale come una situazione «di confine», è appunto perché ritengo che dobbiamo riordinare *tutto* quel materiale, *senza illuderci di poter riprendere il sentiero dove l'avevamo lasciato, prima dell'avvento del (neo)liberismo*. Per non smarrirci di nuovo dobbiamo, pertanto, muovere da un chiaro quesito.

### **L'avvento del neoliberismo era veramente necessario?**

Una favoletta consolatoria è largamente circolata negli ambienti della sinistra negli ultimi trent'anni: a fine anni Settanta il capitale avrebbe sferrato un radicale attacco di classe contro il lavoro salariato, riuscendo poi a prevalere ad inizio anni Ottanta. Da quel momento il neoliberismo avrebbe costituito la manifestazione di questo recupero di egemonia da parte delle classi conservatrici. Ora, un simile modo di ricostruire i processi non spiega un bel niente. Il contrasto sociale tra capitale e lavoro è una componente *strutturale* dei rapporti capitalistici. Ma il prevalere dell'una o dell'altra classe nello svolgimento di quei rapporti non è

---

3. Se così non è, il soggetto può porre in essere dei cambiamenti, che però sono solo quelli necessari a conservarlo nel suo modo di vita. Per comprendere la differenza tra i due livelli di cambiamento è utilissimo leggere Paul Watzlawick ed altri, *Change. Sulla formazione e la soluzione dei problemi*, Astrolabio Roma 1974.

---

deciso dal *caso*, né costituisce la manifestazione della maggiore o minore *determinazione* di una classe o dell'altra. Il potere sociale di una parte rappresenta sempre la manifestazione della *capacità* di dare un senso ai fenomeni in corso, e di condurre il resto della società<sup>4</sup> sulla via che dovrebbe garantire una soluzione dei problemi emersi. Insomma, è l'espressione di una *forza produttiva*. Adesso, che il potere rivendicato dai neoliberalisti sta andando in frantumi, non dobbiamo rimuovere il processo che ha precedentemente mandato in frantumi il grossolano potere che noi, suoi avversari, avevamo conquistato nel cosiddetto "trentennio glorioso". Cioè il fenomeno sottostante allo smarrimento della *nostra* forza produttiva.

Com'è stato possibile che uomini insipienti, come Ronald Reagan, donne disturbate, come Margaret Thatcher, o opportunisti come Silvio Berlusconi, solo per citarne alcuni, giungessero a diventare i nocchieri dell'evoluzione della società contemporanea? La risposta, a mio avviso, è che i progressi realizzati nella fase precedente avevano condotto la società su un terreno *talmente nuovo* da imporre un radicale cambiamento nei rapporti sociali, in assenza del quale sarebbe sopravvenuto uno *stato di confusione totale*. Poiché quei cambiamenti non sono intervenuti, e la confusione è *precipitata* su di noi, i conservatori hanno potuto riprendere in mano la situazione, sostenendo che tutta la cultura elaborata in quel «trentennio» era frutto di un arbitrio *insostenibile* e loro avevano la chiave per porvi fine. D'altra parte il progressivo sfaldarsi delle mediazioni che avevano precedentemente sostenuto il progresso, derivante dal fatto che le nuove forze produttive incidevano in forma contraddittoria, ha finito col rendere ogni resistenza vana, appunto perché il linguaggio di chi si batteva per un'alternativa non riusciva più ad assumere una qualsiasi validità sociale.

---

4. Non necessariamente in modo consapevole e corrispondente al necessario.

---

In altri termini, la necessità del neoliberismo sta nella miserevolezza dei sostenitori della prospettiva alternativa, che si sono dimostrati incapaci di affrontare i problemi che, come sempre succede nelle fasi di sviluppo, *essi stessi avevano prodotto*.

### **Prima del neoliberismo**

Non posso qui entrare nel merito di tutti i cambiamenti che sono intervenuti prima dell'esplosione della confusione sociale di fine anni settanta. Accennerò soltanto a quegli elementi che hanno giocato un ruolo centrale.

1. Il primo e più importante è stato, a mio avviso, la conquista in Europa di un *pieno impiego stabile*. Dal 1945 al 1975 la disoccupazione è sempre stata al di sotto del 3%. Una situazione che non si era *mai* verificata nella lunga storia dei rapporti capitalistici! Come aveva giustamente sottolineato Kalecki, in *Aspetti politici del pieno impiego* del 1943, ciò corrispondeva ad una radicale modifica del rapporto capitale-lavoro salariato: «il mantenimento del pieno impiego avrebbe portato a trasformazioni politiche e sociali ... Infatti, in un regime di continuo pieno impiego il licenziamento avrebbe cessato di agire come misura disciplinare ... si sarebbe accresciuta la sicurezza di sé e la coscienza di classe dei lavoratori. Gli scioperi per un salario più alto e il miglioramento delle condizioni di lavoro sarebbero stati fonte di tensione politica». Questa evoluzione, che è stata ampiamente confermata con lo straordinario sviluppo garantito dallo stato sociale keynesiano, ha comportato un forte ridimensionamento della *sussunzione* del lavoro salariato al capitale.

Il nocciolo di questa relativa emancipazione va ricercato nella soluzione di un problema che aveva gravato sul lavoro salariato fin dalle sue origini. È noto, infatti, che fin dalla metà dell'Ottocento il lavoro salariato ha rivendicato un «diritto al lavoro», cioè la certezza di un'occupazione.<sup>5</sup> Ma questa rivendicazione è sempre incorsa in una frustrazione, cosicché i lavoratori hanno dovuto sistematicamente subire le alterne vicende del ciclo economico, con la motivazione che la garanzia del pieno impiego era *insostenibile*, visto che la disoccupazione ricorrente conseguiva ad una *mancaza di risorse della società*.

Con il keynesismo, sostenuto da una moltitudine di altri elementi concomitanti<sup>6</sup>, si arriva, durante la Seconda guerra mondiale, a riconoscere che l'impoverimento *non è causato* da una mancanza di risorse. Queste ultime, che sono copiose, non vengono utilizzate perché gli imprenditori pongono come condizione di quell'impiego che esse garantiscano un'ulteriore accumulazione di capitale. Se si fosse accettato di produrre per soddisfare i bisogni esistenti attraverso la spesa pubblica, la ricchezza sarebbe *cresciuta significativamente*, e tutti i salariati disponibili avrebbero trovato un'occupazione.

2. Il secondo cambiamento è strettamente intrecciato col primo. Quando una merce – nel nostro caso la forza-lavoro – ha la certezza di uno sbocco sul mercato, l'elemento determinante del suo essere merce *recede*. «La potenza del rapporto domanda-offerta», come relazione esteriore rispetto agli individui, «si dilegua»<sup>7</sup>, e si avvia un processo nel quale, in qualche misura, il nesso tra attività produttiva e soddisfazione dei bisogni viene condotto sotto un consapevole controllo.<sup>8</sup>

---

5. Vedi la discussione di Marx in *Le lotte di classe in Francia*, Editori Riuniti, Roma 1970, pag. 162 e seg.

6. *L'esistenza di un movimento mondiale comunista; il crollo dei rapporti gerarchici determinato dalle due guerre mondiali*, ecc.

7. Karl Marx – Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca, Opere complete*, vol. V, Editori Riuniti, Roma 1980, pag. 35.

8. *Anche se solo a livello embrionale*.

Il cambiamento esaminato al punto 1, che lì abbiamo visto nella sua dimensione oggettiva, *retroagisce cioè sulla dimensione soggettiva*, facendo regredire significativamente la preesistente determinazione sociale. Qui occorre essere precisi. Molti studiosi di scienze sociali hanno riconosciuto che, nella fase storica che va dalla fine della Seconda guerra mondiale agli anni Ottanta, il futuro veniva sperimentato dagli individui come «aperto». Prevalva cioè l'aspettativa di un'evoluzione positiva delle proprie condizioni di vita e dei propri rapporti. A differenza della fase storica precedente, che taluni hanno definito come «l'età dell'ansia»<sup>9</sup>, nella quale la maggior parte delle persone trovava le proprie condizioni di vita predestinate e l'orizzonte dello sviluppo era delimitato dall'appartenenza di classe, gli individui erano ora messi in condizione di iniziare a godere significativamente della produzione nella sua generalità. Il «diritto allo studio», il «diritto alla casa», il «diritto alla salute», il «diritto ad un reddito certo, perché il lavoro era sicuro», rappresentavano le manifestazioni specifiche di questa spinta *all'universale soddisfazione dei bisogni* da parte degli individui, che intervenne in quel periodo.

### **Perché il Welfare va in cocci**

Abbiamo sostenuto che dai cambiamenti di cui abbiamo sintetizzato i tratti essenziali sono scaturiti dei problemi che, restando irrisolti, hanno mandato in frantumi il *Welfare*. Cerchiamo di definirli procedendo a ritroso.

Come si ricorderà, nel corso degli anni Ottanta, i conservatori cominciarono a sostenere una tesi che, in qualche misura, esprimeva la crescente fiducia che stavano conquistando in se stessi. Questa tesi era:

---

9. Michael E. Parrish, *L'età dell'ansia, Gli Stati Uniti dal 1920 al 1941, il Mulino, Bologna 1995.*

la classe operaia sta ormai *scomparendo*, cosicché per godere di un nuovo sviluppo si deve lasciare briglia sciolta all'imprenditorialità e al mercato (che essi confondevano con il «ritorno dell'individuo»). Si trattava, indubbiamente, di una mistificazione<sup>10</sup>, che però ha potuto incidere sul senso comune, perché conteneva un qualche vago riferimento alla dinamica reale.

Per afferrare il significato di quello che sto cercando di dire, bisogna entrare con più precisione nella natura dello Stato sociale keynesiano. Abbiamo detto sopra che la continuità del pieno impiego ha garantito una relativa emancipazione del lavoro salariato dalla propria condizione *di merce*, col recedere della condizione di classe nella quale si trovavano gli stessi lavoratori. Ad inizio anni Ottanta, la lunga gestazione di questa trasformazione sociale giunse al momento del *parto*, cioè alla dimostrazione che essa stava realmente generando *una nuova configurazione sociale*. Il contenuto del conflitto fu subito chiarissimo. L'attacco della Thatcher ai minatori, di Reagan ai controllori di volo, di Romiti agli operai Fiat, prese la forma della messa in discussione della *certezza del posto di lavoro*. La resistenza fu durissima, ma dimostrò che il nuovo non era veramente maturo per venire alla luce.

Nella maggior parte dei casi i sindacati e i partiti di sinistra si limitarono infatti a battersi strenuamente per *impedire i licenziamenti*, ma ignorarono completamente la *dinamica* sottostante alla difficoltà di creare un lavoro sostitutivo di quello che veniva via via risparmiato dall'innovazione tecnologica. Questa strategia dimostrava che – nonostante gli straordinari cambiamenti oggettivi e soggettivi intervenuti nelle loro condizioni d'esistenza – i lavoratori non erano in grado di far fronte coerentemente all'insieme dei fenomeni che si

---

10. Il mercato è stato infatti esautorato da lungo tempo, sia attraverso la concentrazione oligopolistica delle imprese, sia con le infinite tecniche di marketing.

---

profilavano all'orizzonte. E la mancata comprensione di quei fenomeni precludeva la possibilità di sottomettere l'evoluzione sociale al controllo delle stesse forze che fino a quel momento avevano prevalso.

Non che mancasse la spinta a muoversi in questa direzione. Chi ricorda le trattative sindacali di quella fase storica non può non sapere che quasi tutti i contratti dell'epoca erano preceduti da un protocollo per cui, qualsiasi piano di sviluppo l'impresa avesse elaborato, avrebbe dovuto concordarne le linee essenziali con i sindacati. Ma il problema che stava emergendo *non poteva essere affrontato a livello aziendale, sia pure in un rapporto generale con l'imprenditoria*. Intervenendo a livello macroeconomico, avrebbe dovuto essere formulato con un approccio politico e culturale di natura generale. Ed avrebbe potuto essere rappresentato coerentemente solo se si riconosceva che il *Welfare* keynesiano costituiva uno svolgimento contraddistinto da una validità solo transitoria.

Questo passaggio non poteva intervenire se non si comprendeva il nocciolo del keynesismo, relativo alla *riproducibilità del rapporto di lavoro salariato*. La tesi di Keynes, seppure sepolta in centinaia di pagine di argomentazioni, è semplice: se lasciamo l'occupazione nelle mani delle imprese *il ristagno è inevitabile*. Le imprese di oggi – prima metà del Novecento – *non sanno* tornare a creare un lavoro sostitutivo di quello che rendono superfluo con la continua minimizzazione dei costi. Lo stato può invece trovare nuovi usi per quel lavoro e, dal suo impiego non destinato alla profittabilità, arricchire la società. Ma il *nucleo creativo* del keynesismo non si esaurisce affatto in questa proposizione, che avrebbe potuto essere enunciata anche su una base *bismarckiana*. Per Keynes, lo stato con la sua spesa non arricchisce la società *soltanto per la quota di prodotto che produce direttamente*; la arricchisce ancor di più *attraverso gli effetti moltiplicativi che la sua spesa ha sul reddito*. L'occupazione che gli

---

stessi capitalisti riescono a mettere nuovamente in moto *dipende* cioè, in buon parte, proprio dalla spesa pubblica.

### **Il nesso tra moltiplicatore e riproduzione del rapporto di classe**

Il keynesismo, così com'è stato divulgato dai keynesiani ortodossi, funziona però solo quando il cosiddetto moltiplicatore ha un valore elevato. Vale a dire che, se lo stato spende 100 dalla sua spesa deriva un aumento del reddito di 400 o di 500. In questo caso, com'è accaduto per buona parte del «trentennio glorioso», le entrate tributarie, ad aliquota invariata, ripagano facilmente le spese effettuate. In tal modo gli aumenti di produttività – quello che Marx chiama il plusvalore relativo – vanno a vantaggio di *tutti*. I lavoratori salariati riescono ad erogare il lavoro aggiuntivo che nel *laissez faire* sarebbe andato sprecato, e a vivere confortevolmente. Ma anche i capitalisti guadagnano, perché trovano una domanda aggiuntiva che garantisce la possibilità di espandere la produzione con profitto. *Ognuno viene cioè confermato nel suo rapporto di classe*, anche se l'impiego dei lavoratori non corrisponde più ad una *totale* subordinazione al capitale. Il riconoscimento dei «diritti sociali» comporta, infatti, una loro relativa emancipazione dallo stato di miseria nel quale si trovavano e dal rapporto di merce, visto che per godere dei diritti sociali *non si pagava*.

Nel corso degli anni Ottanta sopravviene però un fenomeno che Keynes aveva puntualmente anticipato, ma che è stato ignorato dal keynesismo ortodosso. Ad una spesa dello stato di 100 non consegue più un aumento multiplo del reddito così elevato come in precedenza. Il valore del moltiplicatore *crolla*, cosicché se lo stato spende 100 riesce a far

---

crescere il reddito complessivo solo fino a 150 o 200.<sup>11</sup> È evidente che in questo caso i lavoratori aggiuntivi (diretti e indiretti) che riescono ad essere occupati grazie a quella spesa sono pochi. Quindi la disoccupazione causata dall'innovazione tecnologica *non riesce più ad essere compensata* dalla spesa pubblica, e il numero dei senza lavoro cresce. (La disoccupazione media in Europa supera infatti il 10%.)

Gli economisti, in genere, si fermano a questo livello di analisi. Ma è evidente che in tal modo non si capisce affatto quello che sta succedendo. Che cosa *significa* infatti che il moltiplicatore crolla? Significa che la spesa, cioè la *manifestazione dei bisogni* che si presentano come *domanda aggregata*, espressione della forma privata dei rapporti produttivi, cresce relativamente *meno di prima*. Ma se i consumi si espandono meno celermente degli incrementi di produttività e se, conseguentemente, gli investimenti aggiuntivi ristagnano, è evidente che «la società può *attendere*»,<sup>12</sup> cioè che non è più pressata dalla necessità esterna come prima. Questo evento positivo, corrispondente al fatto che la soddisfazione dei bisogni primari è meno urgente di quanto non fosse fino a quel momento, si trasforma in un fenomeno negativo *perché i soggetti restano bloccati nel loro rapporto di classe*. I capitalisti, del tutto coerentemente col loro atteggiamento inerziale, non fanno gli investimenti necessari a garantire il pieno impiego perché *andrebbero in perdita*. I lavoratori, altrettanto inerzialmente, si aspettano di ricevere tutti un lavoro, ma ignorano che la *riproducibilità del lavoro salariato sottostà a un insieme di condizioni, che sono venute a mancare*. Per questo il crollo del moltiplicatore coglie entrambi i soggetti sociali completamente alla sprovvista, e manda in frantumi quel compromesso tacito che aveva consentito il precedente sviluppo.

---

11. Questa grandezza è stata esplicitamente quantificata dal premio Nobel Paul Krugman.

12. Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1970, Vol. II, pag. 403.

## Quale fu il limite dello scontro di classe?

Per comprendere i *limiti* dello scontro sociale che si è consumato al sopravvenire della crisi del *Welfare* bisogna ragionare avvalendosi di un marxismo non solo non dogmatico, ma anche non astratto. In *Lavoro salariato e capitale* Marx afferma perentoriamente: «fintanto che il lavoratore salariato è *lavoratore salariato* la sua sorte *dipende dal capitale*»<sup>13</sup>. È la forma stessa del suo “essere sociale”, infatti, che *riproduce* sistematicamente questa dipendenza. Può sembrare un’affermazione rigida. Perché mai il lavoratore salariato, pur restando lavoratore salariato, non potrebbe emanciparsi dal capitale? Per afferrare il senso dell’affermazione di Marx si può parafrasare quanto egli scrive in nota nel I Libro del *Capitale* sul rapporto tra sudditi e re: il lavoratore salariato crede di essere tale perché il capitalista lo collocherebbe in quella posizione sociale, ma il fatto è che il capitalista può essere capitalista in quanto lui agisce come lavoratore salariato. *Vale a dire che il rapporto di dipendenza viene continuamente riprodotto da entrambe le figure che vi partecipano.*

Abbiamo detto però che, con il riconoscimento pratico di un «diritto al lavoro», la preesistente sussunzione del salariato recede, visto che può produrre e guadagnarsi da vivere *anche al di là dello spazio che in precedenza il capitale gli concedeva*. Qui sorge tuttavia un problema. Il salariato conquista uno spazio sociale prima interdetto, ma lo occupa in un *modo* che non si scosta significativamente dal suo precedente “essere sociale”. Anche nello Stato sociale keynesiano egli infatti *chiede un’occupazione* in cambio di un salario o di uno stipendio. Così il potere dal quale origina la sua stessa attività promana da un’entità *esteriore*, visto che viene *proiettato* nello stato.

---

13. Karl Marx, *Lavoro salariato e capitale*, Editori Riuniti, Roma 1975, pag. 52.

Che una simile mediazione fosse storicamente necessaria è facilmente comprensibile. L'idea che i salariati potessero tirarsi immediatamente fuori dalla propria condizione di esistenza, afferrandosi per il codino come il barone di Münchhausen, è infatti una fantasia idealistica senza senso. Come la borghesia ha impiegato secoli per costruire le condizioni della propria emancipazione dall'aristocrazia e dal clero, e spesso ha imboccato percorsi fallimentari, così i lavoratori hanno dovuto procedere evocando lo stato come il solo soggetto in grado di dar corpo a quella cittadinanza sociale che la maggior parte dei lavoratori *voleva, ma non sapeva produrre*. Le istituzioni umane prima si creano sulla base data, con una lotta di natura politica, poi possono essere metabolizzate dagli individui dando vita ad un modo di esistenza corrispondente.

Ma che cosa accade se non c'è coerenza tra il nuovo spazio conquistato e il modo in cui si cerca di calpestarlo, tra lotta politica ed evoluzione culturale? Succede che la colonizzazione definitiva, cioè l'acquisizione alla specie umana di una nuova libertà, diventa *impossibile*.

Lo sviluppo capitalistico e lo sviluppo keynesiano, cioè le pratiche sociali che hanno consentito di conquistare quello spazio, poggiavano entrambi sulla possibilità di una *continua* riproduzione del lavoro salariato. Nel primo caso la stessa accumulazione veniva resa praticabile proprio da una *spesa* di capitale che garantiva ciclicamente il reimpiego, da parte delle stesse imprese, del lavoro che rendevano superfluo col progresso tecnico. Nel secondo caso la crescita del PIL - un fenomeno diverso dall'accumulazione del capitale - derivava da una *spesa* di reddito finalizzata al continuo reimpiego dei lavoratori espulsi dal settore capitalistico<sup>14</sup>. Ma se il crollo del moltiplicatore *significa* che la domanda aggregata cresce relativamente meno della produttività, la

---

14. Non va dimenticato che tutta l'occupazione aggiuntiva inglese creata tra il 1945 e il 1980 - 5 milioni di posti di lavoro - è stata pubblica.

---

crescita «della disoccupazione derivante dall'introduzione di mezzi che economizzano l'impiego di lavoro ad un *tasso che supera la nostra capacità di trovare nuovi usi per quel lavoro [risparmiato]*»<sup>15</sup> è inevitabile.

### Quale via d'uscita dalla crisi?

Lasciando da parte tutti quegli studiosi che imputano la crisi alla mancata regolamentazione dei mercati finanziari, o che riducono tutto ad una questione redistributiva, si aprono due vie per coloro che pensano di procedere con un approccio *strutturale*.

La prima è quella suggerita da Bellofiore<sup>16</sup>, secondo la quale la crisi si presenta come un disturbo *interno* al processo riproduttivo del capitale. Una «grande crisi» sopravviene, «come negli anni Trenta, se la deflazione da debiti non viene contrastata politicamente», cioè se si lascia procedere la *svalorizzazione del capitale* spontaneamente. «La FED e il Tesoro USA hanno in questi mesi fatto all'apparenza molte mosse "minskyamente" giuste per evitare un esito del genere, con un ritardo, però, di cui stanno pagando prezzi pesanti». Per riuscire a contrastare realmente la svalorizzazione occorrerebbe, pertanto, cambiare lo scopo dell'intervento pubblico. Non più un generico sostegno alla domanda aggregata, ma «una spesa che abbia un contenuto direttamente o indirettamente "produttivo" – che innalzerebbe perciò nel tempo la produttività dello stesso settore privato. ... Una politica pubblica che *rilanci lo sviluppo* migliora la sostenibilità della finanza pubblica nel medio periodo e aumenta le entrate future, tanto più se si accompagna alla restaurazione dei sistemi fiscali progressivi. Più in generale, incrementa i futuri flussi di cassa in entrata, consentendo di finanziare

---

15. John M. Keynes, *Economic possibilities for our grandchildren*, in *Collected Writings*, vol. IX, MacMillan, London 1974, pag. 325.

16. Riccardo Bellofiore, *La crisi del neoliberismo reale*, *Critica Marxista* n. 6, 2008. pag. 18.

un eventuale servizio del debito futuro». Questo riorientamento strutturale della spesa pubblica in disavanzo, garantirebbe «un nuovo traino della domanda effettiva», *cosicché il moltiplicatore potrebbe tornare ai livelli del «trentennio glorioso»*. Il meccanismo implicito nel rapporto di classe potrebbe dunque essere riprodotto e mediare un nuovo sviluppo.

Secondo me, questo approccio echeggia troppo da vicino quelle strategie che venivano pomposamente proposte, dai sindacati e dai partiti di sinistra, nel momento in cui esplose la crisi del *Welfare*. Una crisi alla quale non seppero rispondere che insistendo sulla *riproducibilità del rapporto di lavoro salariato garantita da un «allargamento della base produttiva»*. Sembra infatti di rileggere le parole del *Progetto a medio termine* del PCI o altri documenti di sinistra dell'epoca.

Intendiamoci, Bellofiore è assolutamente coerente. Come la maggior parte degli economisti, egli considera il sistema dei bisogni come un flusso potenzialmente illimitato, nel quale è possibile distinguere solo concettualmente, senza che da ciò derivi un qualsiasi effetto sul processo riproduttivo sociale, tra bisogni primari e bisogni superiori, tra bisogni che l'individuo prova, come manifestazione di una necessità alla quale non può sottrarsi e bisogni che costituiscono l'espressione di una libertà nuova. Conseguentemente il problema della riproducibilità del rapporto di lavoro salariato, come sostiene apertamente in numerosa compagnia, non dovrebbe mai emergere, perché, in contrasto con quello che pensa Keynes: «... l'espansione artificiale dei bisogni può *costringere* l'essere umano nel mondo del lavoro e dell'economia»<sup>17</sup> *illimitatamente*. La lotta di classe, che trova una soluzione solo se il lavoro salariato *toglie se stesso*, non si innerva su una contraddizione materiale, ma solo su un progetto politico.

---

17. Riccardo Bellofiore, *Cambiare la natura umana, Teoria politica*, VII, n. 3, 1991, pagg. 71/72.

## Conclusioni

Qui è d'uopo tornare alle considerazioni iniziali. Se con la crisi va in cocci solo la dimensione *economica* del neoliberismo, la tesi di Bellofiore ha un senso. Ma se è andata in cocci una *forma della vita umana*, un modo di produrre, quella tesi viene necessariamente travolta da tutti gli altri aspetti dell'esistenza coinvolti nella crisi. Cerco di spiegarmi sinteticamente.

L'idea che i bisogni umani seguano *sempre* un percorso espansivo – determinato dall'opposizione crescita del lusso/emulazione delle grandi masse – comporta che la natura umana evolva all'interno di *unica forma*. Pur cambiando rimane, nell'essenza, uguale a se stessa. Ma questa convinzione non solo contrasta con le acquisizioni di Marx, il quale sostiene che «la storia, tutt'intera, non è che una trasformazione continua della natura umana»<sup>18</sup>, ma con tutte le conquiste scientifiche dell'ultimo secolo e mezzo. Per credere in questa continuità si deve cioè buttare a mare non solo Darwin, ma tutta l'antropologia moderna e rifugiarsi, consapevolmente o meno, nel mito creazionistico, che *pone l'umanità all'origine della specie*.

Quando Marx criticava i primissimi comunisti, dicendo che, da un lato, essi «non hanno ancora colto l'essenza *positiva* della proprietà privata», mentre dall'altro «hanno altrettanto poco compreso la *natura umana del bisogno*»<sup>19</sup>, si riferiva proprio alla loro incapacità di spingersi al di là degli economisti. Con la conseguenza che cadevano in un erroneo processo di *naturalizzazione* della «natura» umana data, immaginando che la comunità da costruire dovesse essere il prodotto della *sola volontà*,

---

18. Karl Marx, *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1969, pag. 124. Infatti Marx potrebbe aver sbagliato.

19. Karl Marx, *Manoscritti economico filosofici del '44*, Einaudi, Torino 1972, pag. 111.

invece che dello sviluppo di *capacità umane* che, come membri di una classe, gli individui non avevano e non possono conquistare.

Fintanto che non riusciremo a trasformare i cocci di questo pensiero in una base del sentiero sul quale incamminarci, continueremo a crogiolarci in inconsistenti fantasie, con le quali, aggrappandoci ad *inesistenti possibilità*, non faremo altro che perpetrare la nostra impotenza.

---

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

---

2021

---

**Q. nr. 1/2021** – Capire la natura della “Democrazia Economica” e individuare i suoi limiti

---

2020

---

**Q. nr. 9/2020** – Quale soggetto per la riduzione dell’orario di lavoro?

**Q. nr. 8/2020** – L’assurdità dei sacrifici

**Q. nr. 7/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte quarta)

**Q. nr. 6/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 7)

**Q. nr. 5/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 6)

**Q. nr. 4/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 5)

**Q. nr. 3/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 4)

**Q. nr. 2/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 3)

**Q. nr. 1/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 2)

---

2019

---

**Q. nr. 9/2019** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 1)

**Q. nr. 8/2019** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte seconda)

**Q. nr. 7/2019** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte prima)

**Q. nr. 6/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (VI Parte)

**Q. nr. 5/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (V Parte)

**Q. nr. 4/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (IV Parte)

**Q. nr. 3/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (III Parte)

**Q. nr. 2/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (II Parte)

**Q. nr. 1/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (I Parte)

---

2018

---

**Q. nr. 11/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)

**Q. nr. 10/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)

**Q. nr. 9/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)

**Q. nr. 8/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)

**Q. nr. 7/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)

**Q. nr. 6/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)

**Q. nr. 5/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)

**Q. nr. 4/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)

**Q. nr. 3/2018** – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)

**Q. nr. 2/2018** – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)

**Q. nr. 1/2018** – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)

---

2017

---

**Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)

**Q. nr. 10/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)

**Q. nr. 9/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)

---

---

**Q. nr. 8/2017** – Oltre la crisi del Comunismo

**Q. nr. 7/2017** – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere

**Q. nr. 6/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)

**Q. nr. 5/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)

**Q. nr. 4/2017** – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)

**Q. nr. 3/2017** – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)

**Q. nr. 2/2017** – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)

**Q. nr. 1/2017** – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

---

## 2016

**Q. nr. 10/2016** – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

**Q. nr. 9/2016** – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

**Q. nr. 8/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

**Q. nr. 7/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

**Q. nr. 6/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

**Q. nr. 5/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

**Q. nr. 4/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

**Q. nr. 3/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

**Q. nr. 2/2016** - La disoccupazione al di là del senso comune

**Q. nr. 1/2016** - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

# Giovanni Mazzetti

## Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

### Biblioteca

